

Un libro di Sebaste tesse l'elogio delle oasi della lentezza. Che Palermo cancella

La scomparsa delle panchine

MARCELLO BENFANTE

INDUTTIVAMENTE, vorrei cominciare dalla fermata dell'autobus sotto casa mia. Una tipica fermata palermitana provvista di una pensilina in grado di offrire riparo dall'eterno sole o dall'occasionale pioggia a uno scarno gruppetto di persone nelle lunghe attese di una vettura, che tanto somigliano ai ritardi della lotteria. Sotto la pensilina non c'è dove sedersi. Forse perché nei pressi sorge un muretto che alla bisogna può essere usato come panchina, perdendo però i modesti benefici della tettoia.

SEGUE A PAGINA XV
(segue dalla prima di cronaca)

O forse perché sedersi alla fermata non è prudente, ché si rischia di veder sfrecciare l'autobus tanto agognato senza avere il tempo di segnalare la propria intenzione di salire a bordo.

Questa premessa serve a formulare una regola generale che vige nella nostra città. A Palermo le panchine scarseggiano o versano in disuso o sono ignorate, se non guardate con sospetto e commiserazione. E ad ogni modo qui non esiste una cultura (una civiltà) della panchina, né tra gli amministratori né tra la cittadinanza.

La ragione di questo disinteresse per la panchina e di questa negligenza è insita nella labilità del tessuto urbano e sociale, ovvero nel carattere disgregante di tutti gli spazi esterni della città. Per non avventurarmi in un terreno ostile, mi tengo al riparo (sotto la tettoia) della letteratura. E in particolare mi affido a un bel libro di Beppe Sebaste, "Panchine — Come uscire dal mondo senza uscirne", da poco apparso per i tipi degli Editori Laterza.

Narratore, saggista e traduttore, Sebaste è nato a Parma e oggi vive a Roma, ma per qualche tempo ha soggiornato all'estero ed è stato pure un discreto viaggiatore. La sua esperienza di viandante (in primo luogo col pensiero) è dunque abbastanza vasta da permettergli una sorta di percorso geografico-letterario che si snoda di panchina in panchina dall'estremo e affascinante isolamento di Linosa fino alle brume nordeuropee o gli scintillanti skylines del Nuovo Mondo.

Un itinerario davvero meraviglioso, anche grazie a quei luoghi di seduzione e riflessione, ristorante, che sono le panchine. O, bisognerebbe dire, erano le panchine. Giacché esse ormai sono mortalmente insidiate da un'idea di città come scorrimento di merci che non concede grazia o sosta.

Sedere su una panchina, ci spiega infatti Sebaste, «significa non

farsi trascinare dalla corrente», guardare il mondo come un paesaggio o uno spettacolo offerti gratuitamente a chi sa concedersi una sosta. Ciò implica una rivalutazione della lentezza (fondamento del cosiddetto pensiero meridiano). Ma anche una rivendicazione di quell'ozio (opposto al negozio) che consiste nell'aggiarsi in «una piega del mondo», in «una zona franca, liberata o salvata».

Generose zattere per un dolce naufragare, le panchine sono infatti un'oasi di contemplazione (ovvero di interiore fondazione del proprio tempio, «un po' come nella religione ebraica la festa della capanna»).

La stasi non passiva che la panchina concede ha pure un forte legame con la meditazione Zen, che «si pratica in zazen, cioè "stando semplicemente seduti" (shikantaza) di fronte a un muro bianco».

Sulla panchina si verifica come una sospensione esistenziale, un incantevole *surplace*, che Sebaste assimila al "passeggiare a vuoto" di cui lo scrittore svizzero Robert Walser è stato il massimo cantore. La panchina è (o può essere) un luogo in cui si libera la mente e il linguaggio.

A dirla con il Calvino di un delizioso racconto, la panchina è una "villeggiatura", una vacanza del corpo e dello spirito proprio in mezzo alla *movida* parossistica della città.

Questa apologia rischia però di sembrare troppo poetica o retorica se non s'inquadra il fenomeno (disparente) delle panchine nel panorama politico e culturale odierno. In primo luogo la stessa parola "panchina" assume oggi un significato prevalentemente negativo di precarietà, di imbarazzante provvisorietà, che certamente deriva in buona parte dal lessico sportivo. Come il Welfare, le panchine sono in via di estinzione a causa della loro natura improduttiva.

Sospettate dal benpensiero dominante di concedersi con troppa accondiscendenza ai drogati e ai vagabondi, agli scansafatiche e ai clandestini, le panchine vengono soppresse in nome dell'ordine pubblico, del decoro, dell'igiene e soprattutto della proprietà e del commercio. Sarkozy, quando era ministro dell'Interno, si adoperò alacramente per la loro eliminazione, e probabilmente la nobile impresa gli fornì qualche credito per la sua scalata presidenziale. In Italia, molti sindaci destrorsi del Nord-Est (e anche qualcuno sinistrorso e meridionale) le considerano indesiderabili e quindi ne comandano la rimozione in quanto anomalie sociali renitenti alle regole dell'efficienza e del consumo.

Eppure, ribatte Sebaste, «lo spazio pubblico ha un valore irrinunciabile». L'urbanista Mike Da-

vis ha sottolineato l'importanza fondamentale di confortevoli posti a sedere per i passanti come misura per stabilire la qualità di un ambiente urbano.

Il modello angloamericano dei *pocket garden*, cioè di quei piccoli giardini incuneati negli interstizi della città, è il contesto più adatto alla realizzazione della concretissima utopia delle panchine.

In un mondo in cui crescono come tumori l'intolleranza, la xenofobia, il razzismo, l'egoismo satollo, la paura dell'altro, le panchine suggeriscono invece un'idea conciliante di ospitalità e di accoglienza, invogliano a stare insieme, a conversare, a socializzare, magari perfino a fraternizzare.

In certe città di controtendenza (Reggio Emilia, per esempio) esse contribuiscono a creare una sorta di salotto esterno che invita a un modo più rilassato di vivere la strada. A Sebaste la parola salotto non piace, né tanto meno il concetto di arredo urbano, ma condive l'intento di incentivare la cura collettiva e partecipativa dell'ambiente urbano, a partire proprio dalle piccole cose, in contrapposizione agli sperperi pomposi di una politica delle "grandi opere".

Strumento di coesione sociale, le panchine "sono di sinistra", afferma l'architetto Magnani. Volete togliere è un sintomo di strategie reazionarie e impopolari. È uno schema forse troppo manicheo, ma funziona.

Sarà forse perché (come afferma Peter Bichsel, altro scrittore svizzero) la panchina è indissolubilmente associata alla lettura, attività che finora è parsa sovversiva o asociale. O a quell'eroticismo sfrontato (ma che oggi non scandalizza più nessuno) che cantò Georges Brassens. Sta di fatto che le panchine e il loro uso sono un indice attendibile di democrazia. Sarà per questo che a Palermo hanno così magra fortuna, benché la loro offerta di un "tempo perso e felice", di uno scintillante *hic et nunc*, dovrebbe essere consona all'indole dei suoi abitanti.

Tra le tante cartoline illustrate del suo album e taccuino da girovago sedentario, Sebaste ricorda una panchina di Palermo, dopo una sontuosa serata gattopardiana, probabilmente nel giardino di Violla Garibaldi a piazza Marina, in cui è «rimasto incantato a guardare il tronco di un ficus che avrebbe potuto ospitare all'interno tre o quattro famiglie». È proprio in questo rapporto privilegiato con gli alberi, in questa magia simbiotica con la natura sopravvissuta alla speculazione edilizia, che le panchine possono ancora costituire un elemento di grazia e salvezza dal degrado delle nostre città.

Un libro di Sebaste tesse l'elogio delle oasi di lentezza e contemplazione ormai avviate all'estinzione. E ricorda una sosta a Villa Garibaldi



L'offerta di un tempo perso dovrebbe essere consona all'indole degli abitanti



Il disinteresse di amministratori e cittadini è insito nella labilità del tessuto urbano

LA CITTÀ SCOMODA

LA SCOMPARSA DELLE PANCHINE COSÌ PALERMO PROIBISCE L'OZIO



LA SCULTURA

Accanto, un'opera di Seward Johnson installata a Mondello che raffigura un uomo su una panchina. Sotto, a sinistra, lo scrittore Beppe Sebaste, autore del libro "Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne" e a destra un gruppo di anziani sulla panchina (foto Mike Palazzotto)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.